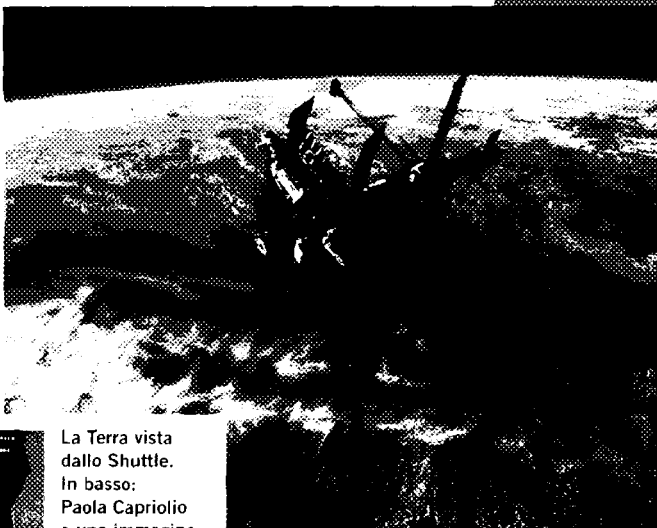


IL ROMANZO di Carla Benedetti

## Maestro Moresco

**G**iuro sul mio onore che "Canti del caos" di Antonio Moresco (Mondadori, pp. 1.072, € 25) è uno di quei libri strepitosi e commoventi che portano in sé qualcosa di mai udito prima. C'è bisogno di giurarlo? A me pare di sì. Primo perché non ce la farei mai, nello spazio di questa rubrica, a descrivere questa cosa mai vista e fornire argomenti critici a sostegno del mio giudizio. Anche solo per riassumerne il plot, che cresce inventivamente su se stesso fino alla fine, con colpi di scena e misteri che si chiariscono solo nello svelamento-spiazzamento finale, ci vorrebbe un bel po'. Siamo di fronte all'avventura narrativa più vertiginosa e avvincente dei nostri tempi, la più libera, la più scatenata, la più sognante, la

più delicata. Tutto ciò che di oscuro e inaudito stiamo vivendo in questo nuovo Millennio appena incominciato, come donne, come uomini e come specie, comprese le recenti e spaesanti scoperte dell'astrofisica e della biologia, prende corpo e luce qui dentro, e vi si incendia. Di opere come questa non ne escono ogni giorno, a volte nemmeno ogni decennio. Sono pagine straripanti di personaggi, di suspense, di poesia, raffiche comiche, invenzioni e arditezze di pensiero, eppure tutte magneticamente compatte. Il frutto di 15 anni di lavoro. La promozione libraria è piena di iperboli che sfioriscono presto, di magnificazioni a cui si fa finta di credere e che perciò non saranno mai rinfacciate a nessuno in futuro. Io voglio invece che mi si rinfacci, se ora mi sbaglio. Mi gioco la mia reputa-



La Terra vista dallo Shuttle. In basso: Paola Capriolo e una immagine del film "Twilight"



zione di studiosa e di professoressa di letteratura contemporanea in un'università italiana e statunitense, che questo libro resterà nella memoria come quello che avrà inventato un nuovo pezzo di letteratura, aperto nuove strade nel momento stesso in cui le percorre, e innalzato un altro vertice in questa nostra piccola lingua immobilizzata, oltrepassata e venduta. Però grande, alta, dolce, elegante, volgare, lirica, fluviale e forte».

## Tre volte Paola

Dopo un silenzio di qualche anno Paola Capriolo è in libreria con ben tre titoli. "Il pianista muto" (Bompiani, pp. 222, € 17) è un romanzo ispirato a un clamoroso fatto di cronaca, il ritrovamento su una spiaggia in Inghilterra di un uomo senza memoria che suonava divinamente il pianoforte. Nel romanzo è l'infermiera Nadine a scoprire l'uomo sorto dal nulla, la cui musica terapeutica nasconde un segreto profondo. "La macchina dei sogni" (Piemme junior, pp. 207, € 15,50) è il primo divertente romanzo per ragazzi della Capriolo. Mentre "Indira Gandhi" (Dati, pp. 104, € 15) è la biografia della statista indiana.

M. Si.



FRESCHI DI STAMPA

## AUTO I VAMPIRI

Continua l'avventura e il successo dei vampiri in libreria. Eccone i più recenti. Riccardo Re "I ribelli delle terre orride"

(Progetto cultura). Hans ha un incidente e finisce a Vampireland. Incontrerà un cavallo saggio, orsi camaleonte e tavole parlanti: lo aiuteranno a sconfiggere la nostalgia. Graziano Diana "Demonio" (Einaudi). La famiglia di Gabriele viene trucidata. Sulla scena del delitto c'è un demone che porta il lettore a guardare e a immergersi in una Roma cupa ed esoterica. Richard Brautigan "Il mostro degli Hawkline" (Isbn). Le sorelle Hawkline

assoldano due cowboy per scoprire l'identità dell'assassino del padre. Un western gotico. Fred Vargas "Un luogo incerto" (Einaudi). Ancora Adamsberg. Il commissario del 13° arrondissement segue le piste di un caso di vampirismo avvenuto in Serbia, nel 1725. Jacques Chessex "Il vampiro di Ropraz" (Fazi). Nella prefazione Daria Galateria lo definisce un «capolavoro di antropologia» perché quello che Chessex ci mostra attraverso pagine affilate, è il clima culturale della Svizzera del primo '900, quando povertà e ignoranza costituivano terreno fertile alla propagazione di ogni superstizione e le giovani donne «magnetizzavano la follia» di vampiri rurali poco leggendari ma decisamente inquietanti. Enrica Murru



# «Così ho creato il mio romanzo staminale»

*La confessione dello scrittore più apocalittico e meno integrato della nostra letteratura*

Stenio Solinas

**C**anti del caos di Antonio Moresco, un librone pieno di sesso, di escrementi, di amore e di morte, di personaggi strani (il donatore di seme, la Musa, la ragazza con l'assorbente, l'eiaculatore, la donna amputata, il ginecologo spastico...), patetici e grotteschi, mostruosi. Moresco non collabora a giornali, non va in tv, non è mai entrato nelle classifiche dei più venduti, ma ha molti ammiratori e su di lui si scrivono tesi di laurea. È apocalittico, ma a suo modo, non è integrato, ma non posa a vittima del sistema. Lo abbiamo intervistato, e questo è quel che resta.

«Partiamo dal libro? Bene, ho cominciato a scriverlo quindici anni fa. Avevo finito un romanzo molto lungo e molto casto, *Gli esordi*, che attraversava tre momenti della mia vita, il seminario, la lotta politica, la scrittura. Mi sono reso conto che era appena la prima tappa, una bolla immobile che andava squarciata per far entrare il caos, l'orrore, il male e il bene... Ho tenuto gli stessi personaggi principali, il Gatto, che poi è il diavolo, il Matto, che poi sono io, e li manterrò anche nel futuro dentro questa frontiera mobile e oscena, l'unica che ti permette, senza moralismo né fascinazione del male, di esprimere il nostro tempo, le frontiere della scienza e della genetica che ci danno un'idea diversa del mondo e della vita. Per fare questo, per stare dentro la precognizione della letteratura, il romanzo deve reinventarsi. Se vuole, è un romanzo staminale, ovvero cellule con potenzialità massime, i personaggi che creano il romanzo, una struttura libera...».

«Come dice, un'attenzione spasmodica per il sesso? Be', non l'avevo preventivata. Non pensavo di scrivere un libro con queste caratteristiche, ma subito sono entrate dentro con una tale forza che mi hanno

al pronto soccorso, problemi cardiaci... Il medico che mi ha visitato mi ha detto: "Qualsiasi cosa sta facendo, la sospenda"... Non mi rendevo conto da dove tutto questo venisse, il personaggio che poi chiude il libro, e lì mi è venuta l'idea di farlo parlare direttamente, sbarazzandolo della struttura narrativa. Ho rotto pagine, l'orrore anche, di cui la scrittura si fa testimone. Perché sa, volendo, avrei potuto rendere tutto più patinato, conviverci, insomma. Ma se si vuole fare un libro che esprima le strutture primeve della vita bisogna avere il coraggio di mettere in campo queste potenze negative. Nell'ultima parte di *Canti del caos* si capisce che non è un lavoro fine a se stesso perché io racconto senza moralismi, gliel'ho già detto, ma nemmeno arrendendomi al male, giustificandolo. Anche per questo è stato tutto così bruciante...».

«Sì, certo, ha ragione, si ride anche. Io sono attratto dal tragico e dal comico, non dal tragicomico, che è brodo diluito. Questo continuo contro-canto è dovuto al fatto che mentre lo scrivevo mi ribellavo a quello che scrivevo e teppisticamente si scatenava dentro di me uno spirito comico che tendeva a distruggere il precedente registro tragico... Oggi vanno di moda gli scrittori specializzati, in pace e in posa con se stessi, il sentimentale, quello che fa ridere, l'indignato, ma all'inizio la letteratura era indescrivibile, in Omero, in Shakespeare non si distingue, non si scontorna, c'è il riso, l'epica, l'avventura, il dolore.»

«Perché ambientarlo nell'editoria? Bella domanda. Cos'è, un meta-romanzo, un romanzo post-moderno, vero e proprio vicolo cieco novecentesco? Me lo sono chiesto anch'io fin dall'inizio, ma cosa me ne frega dell'editore e dello scrittore, delle loro peripezie, che cavolo ci stanno a fare?... La verità è che ero senza rete... Gliel'ho detto prima, un romanzo staminale... Forse avevo bisogno di cominciare con una cosa piccola, misera, di poca allure,

più miserabile? All'inizio, comunque, il titolo era *Il caos*. I canti sono venuti dopo, intorno a pagina 100 c'è il primo, il canto dell'investitore, il personaggio che poi chiude il libro, e lì mi è venuta l'idea di farlo parlare direttamente, sbarazzandolo della struttura narrativa. Ho rotto pagine, l'orrore anche, di cui la scrittura si fa testimone. Perché sa, volendo, avrei potuto rendere tutto più patinato, conviverci, insomma. Ma se si vuole fare un libro che esprima le strutture primeve della vita bisogna avere il coraggio di mettere in campo queste potenze negative. Nell'ultima parte di *Canti del caos* si capisce che non è un lavoro fine a se stesso perché io racconto senza moralismi, gliel'ho già detto, ma nemmeno arrendendomi al male, giustificandolo. Anche per questo è stato tutto così bruciante...».

«E poi, ho sempre provato insofferenza verso l'avanguardia storica novecentesca, la sua superficiale distruzione linguistica, che so, l'abolire la punteggiatura... Una volta ho scritto che la tradizione è l'esplosione! Io non ho paura della tradizione, perché non ho un'idea storicistica del tempo e dello spazio, un prima e un dopo... Scrivo in maniera chiara, semplice, proprio perché non ho bisogno di una lingua che vada in confusione, in ebollizione. L'urto, la forza, il movimento, l'esplosione, appunto, sono più fortissime riesco a tenere tutto quanto dentro una lingua che sia ferma e faccia passare l'elettricità, la violenza al suo interno...».

«Il mio primo romanzo l'ho scritto a 14 anni, pensi un po'. Lo mandai a Bompiani, ricevetti una lettera di incoraggiamento, e per trent'anni è stata l'unica... Poi a vent'anni ho smesso, fagocitato dalla politica. Quando ho riannodato quel filo, la scrittura come una rete di salvataggio, è cominciata la tragedia, perché per moltissimo tempo nessun editore mi ha accettato... Tragedia, ma anche salvezza: sono cresciuto sotto

**Laboratorio**  
 «Canti del caos», è fatto di cellule con potenzialità massime



**Sofferenza**  
 Vi ho lavorato quindici anni. Mi ha causato guai al cuore



**Imprevisto**  
 L'attenzione spasmodica per il sesso? Una sorpresa



**Dignità**  
 Niente moralismi, ma non una resa al male



**Compassione**  
 Sono vicino al mio tempo standone lontano

li. A 45 anni, finalmente, mi ha pubblicato Bollati, e da allora... Non che sia diventato tutto facile, ma insomma, chi se ne frega, non me l'ha ordinato nessuno...».

«Dove ho fatto politica? Nella sinistra extra-parlamentare, "Servire il popolo", "Autonomia operaia", con abnegazione, con fede. Ho lavorato in fabbrica, ho fatto lo scaricatore, non avevo titoli di studio, tre anni di seminario, no, nessuna vocazione, mi ci avevano mandato i miei, però importanti, mi hanno messo a confronto con temi cui non avevo mai pensato. È stato lo stesso con la lotta politica, mi ha fatto andare dentro la società come una sonda... Ho fatto cose anche rischiose, con ricadute giudiziarie... Nelle *Memorie dal sottosuolo* Dostoevskij dice che "al confino e in prigione" ha conosciuto "la parte migliore della Russia". Se si capisce bene cosa quel "migliore" significhi, vale anche per me.

«Apocalittico? Non so cosa lei voglia intendere con questo termine... Sono sposato, ho una figlia, una nipotina, qualche amico. Debbo molto a mia moglie, alla morte dei miei genitori ho ereditato una casetta e questo mi ha permesso un minimo di dignità, non faccio la fame, vivo con poco, niente di eroico o di maledetto. Da qualche anno ho persino uno studio tutto mio, questo sottotetto dove stiamo parlando. A volte me ne sto qui in silenzio per delle ore, con un senso di meraviglia. Non mi atteggiavo a incompreso, anzi vorrei essere compreso. Credo che ogni scrittore abbia spinte fusionali nei confronti del mondo e quindi mi

piacerebbe avere molti lettori, più vicinanza. Non penso di essere illeggibile, certo nei miei romanzi c'è uno spostamento d'asse e questo è più difficile da capire e da accettare. Non vivo la letteratura come un puro e semplice campo estetico, e d'altra parte non penso che Dante si appagasse nelle terzine, o che so, nell'uso del volgare... È adesso che c'è questo campo separato che non conta niente, e certo questa letteratura mi fa orrore, così come mettere il proprio dio nella carriera... E però, pubblico con Mondadori, ci sono universitari che fanno tesi di laurea sui miei romanzi... Va bene così».

«I libri che mi hanno scoperchiato la mente sono stati l'*Iliade*, tutto Leopardi, Swift, Goethe, Tolstoj, Balzac... Dagli storici greci, che ho letto dopo il decennio della mia notte politica, ho capito l'illusione della trasformazione meccanica della vita dell'uomo... Non so se vivo come tut-

no a me stesso, a quello che credo essere me stesso, concentrato... Da dieci anni non ho la televisione, non so a quali programmi potrei essere invitato... Comunque, non sono mai stato posto davanti al dilemma se andare o meno in tv, e quindi... Certo, non andrei a fare il cretino! È vero anche che non scrivo sui giornali, un tempo mi sarebbe servito, economicamente intendo, ma adesso... Per questo libro ho impiegato quindici anni, ne ho più di sessanta, non posso dissipare il poco tempo che mi resta... No, non scrivo sempre, non sono una macchinetta, però cammino molto, di notte soprattutto, e nel camminare creo un silenzio e un vuoto che riempio di cose. Come i pellerossa che seguivano sempre gli stessi percorsi, fermo il tempo e mi riconnetto con l'infinito. I miei libri li ho scritti con i piedi... Ecco, avrei finito. Venga, l'accompagno...».



**Arruolamento**  
 Quando avevo  
 vent'anni  
 la politica  
 mi ha fagocitato



**Crescita**  
 In seminario  
 ho affrontato  
 temi cui non  
 avevo pensato



**Sincerità**  
 Non m'atteggio  
 a incompreso.  
 Vorrei avere  
 più lettori



**Solitudine**  
 Andare in tv?  
 No, meglio  
 camminare solo  
 nella notte



**OMERO**

«L'*Iliade*» - dice lo scrittore Antonio Moresco - è fra i libri che mi hanno



**SHAKEASPEARE**

«In lui non si distingue, non si scontorna, c'è il riso, l'epica,



**DOSTOEVSKIJ**

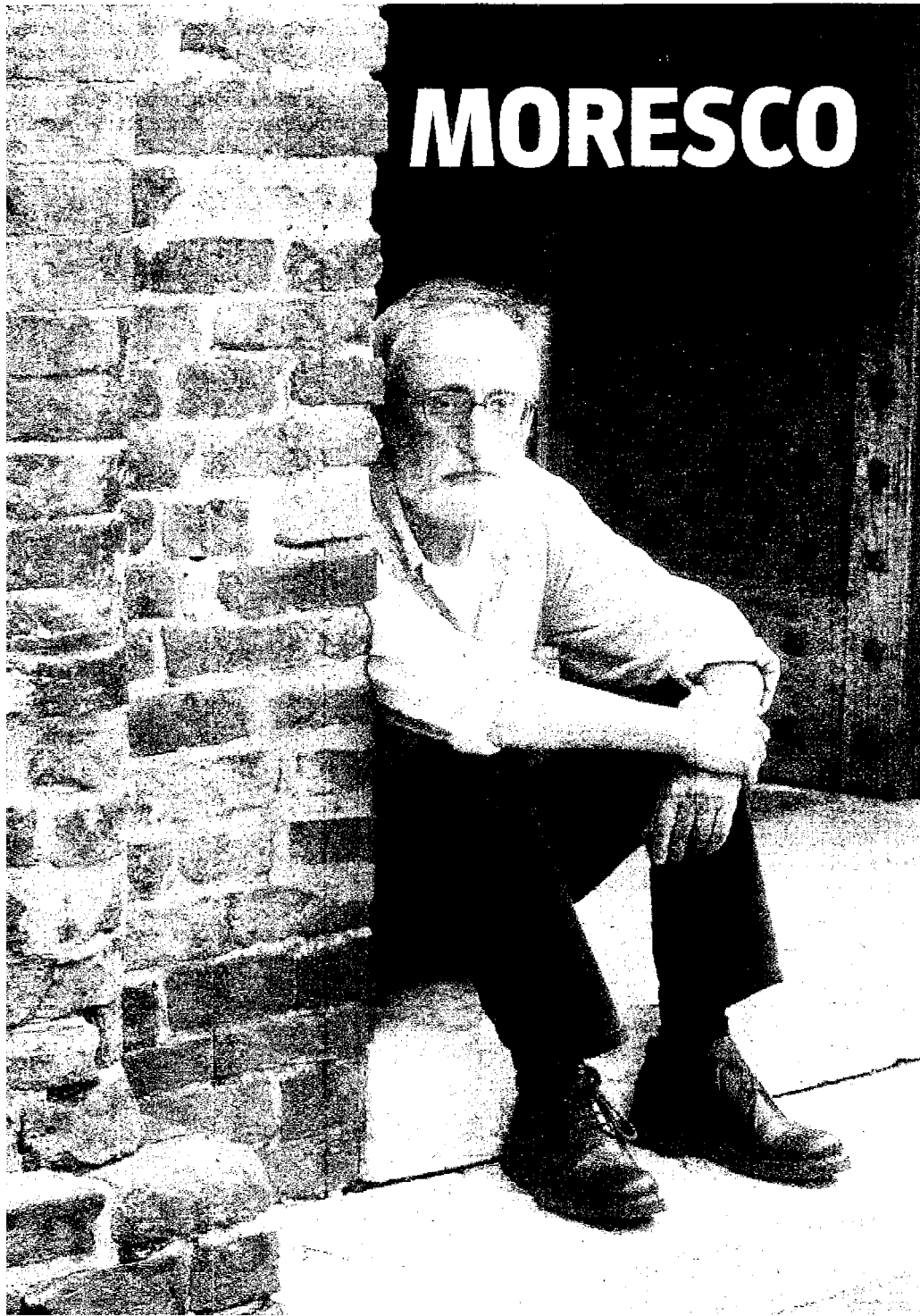
«Scrisse che al confino, in prigione conobbe la parte migliore della Russia. Quel

# MORESCO

Chi è

## Dal seminario ai blog colti

Antonio Moresco (1947) è il punto di riferimento di un'intera generazione di scrittori italiani. Dopo un'infanzia segnata dall'esperienza del collegio religioso e una lunga militanza nella sinistra extraparlamentare ha intrapreso un sofferto apprendistato letterario terminato con la pubblicazione nel 1993 di *Clandestinità*. Nel novembre del 2001 ha organizzato con Dario Voltolini un incontro tra scrittori dal titolo «Scrivere sul fronte occidentale». Ha poi curato l'antologia omonima (Feltrinelli, 2002). Nel 2003 è stato tra i fondatori del blog *Nazione Indiana*, da cui è uscito nel 2005 per fondare la rivista *Il primo amore*. Il suo libro più famoso è *Canti del caos* di cui erano state pubblicate la prima e la seconda parte. Quest'anno Mondadori ha invece pubblicato l'intera opera (con l'aggiunta della terza parte).



**Lettera** Dalla parte di Moresco:  
niente è gratuito, il gioco è serio

# Ma questo Caos non è un bordello

**DARIO VOLTOLINI**

Amo molto e considero di importanza capitale *I Canti del caos* di Antonio Moresco, qui recensito da Renato Barilli il 4 aprile scorso. Non intendo ovviamente mettere in discussione il giudizio di valore che Barilli si è formato su questo grande romanzo, ma solo esplicitare qualche elemento che possa aiutare il lettore a capire meglio di quale opera si sta parlando. In particolare vorrei dire qualcosa riguardo al «sesso estremo» in cui si condenserebbe il contenuto del testo e alla sua parte finale (la terza e conclusiva).

Il crescendo delle cosiddette scene di sesso in questo libro non è che uno dei vettori che lo attraversano: ce ne sono decine d'altri che si collocano in zone del tutto diverse. Ci sono meditazioni sulla configurazione della nostra vita nella fase estrema (questa sì) della cultura di mercato in cui stiamo vivendo, sulle

zone sacre e vilipesi del nostro stare al mondo, sull'esito evolutivo che ha portato la nostra specie a configurarsi attorno al fenomeno fisiologico e spirituale della visione a partire dalla cecità dei primordi, sul dolore come codice di comunicazione fra tutti gli aspetti dell'essere umano, sulla piccola ma infinita nostra capacità di immaginare e di sperare e di sognare e di amare nella furia e nella tenerezza, sul nostro presente sociale, tecnologico, biologico e soprattutto ecologico, e così via. Tutte legate in una forma che le contiene e che riguarda almeno tre oggetti: la nostra specie, il tempo e lo spazio.

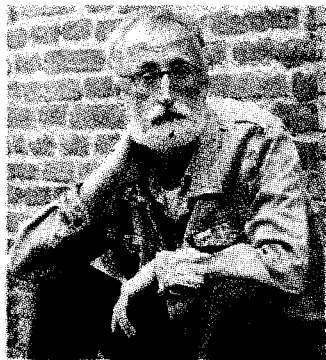
Soprattutto sul tempo e lo spazio Moresco riesce a darci una narrazione che affronta di petto ciò che in quanto specie ci troviamo a fronteggiare: uno spazio-tempo che solo pochi decenni fa, prima di Einstein, non era matematizzabile. Ora lo è e come è sempre capitato le questioni di questa portata ricadono con potenza su ciò che noi (la specie

umana) elaboriamo in quella zona che per capirci possiamo chiamare arte, letteratura, cultura.

Tutto ciò nel libro non è mero portato culturale, mera speculazione aggiornata, mera riflessione distaccata, ma materia palpitante di narrazione. Sottolineo questo termine per evidenziare come la terza parte del libro (la più breve e condensata delle tre, per me personalmente meravigliosa) si faccia carico, narrativamente prima di tutto, di portare a compimento i tanti movimenti innescati nelle altre due. Per tornare al sesso estremo, chiediamoci in che senso sia estremo: tutto quel grande rito di accoppiamento esibito in tutte quelle forme e modalità alla fine lo vediamo in un'altra luce, del tutto spostato dall'ambito della pornografia. La sterilità (questo è il punto!) di tutti quei corpi copulanti (mentre altre forme di fecondità premono alle porte) segna un limite di specie (la nostra) colta nel momento in cui sta separandosi da se stessa, tento spi-

ritualmente quanto biotecnologicamente. Questo sì che è un punto estremo. C'è, in altre parole, un motivo per cui accadono le cose che accadono nel libro, niente è gratuito, il gioco è serio. Nella terza parte si scompongono gli stessi tempi verbali usati per narrare, ma non è un giochetto, è la realizzazione letteraria (e ringrazio il cielo che questa invenzione sia stata fatta nella nostra amata lingua) della condizione (di specie) in cui viviamo, secondo l'autore, al confine ultimo di una contrazione spaziotemporale in cui il massimo dell'accelerazione coincide con l'assoluta fissità.

Non posso sostituirmi al testo e alla sua lettura diretta da parte dei lettori. Ma che questo libro abbia dentro di sé una ricchezza impressionante lo volevo dire: non si può ridurlo a un bordello esagerato e a Pompina e Ditalina senza dare l'impressione di star parlando di un altro libro. Sarebbe come dire che *I promessi sposi* sono la storia di Renzo e di Lucia, piena di Grisi e con un finale posticcio.



*Antonio Moresco: con i «Canti del caos» - ha osservato Renato Barilli nella recensione su Tuttolibri - «è andato molto vicino al capolavoro»*

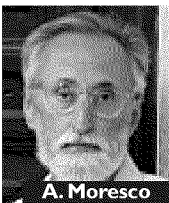


.....  
 EDITORIALE

# MORESCO, FINTO PERSEGUITATO DELLA CULTURA

MASSIMO ONOFRI

«**C**anti del caos» di Antonio Moresco consta di 1078 pagine: solo 38 in meno di quelle che compongono l'edizione Einaudi dell'«Uomo senza qualità» di Musil. Ecco perché, tra coloro che scrivono di romanzi con continuità, chi l'ha recensito subito, o aveva già letto le due parti del libro già pubblicate, o ha avuto le bozze per tempo – dico mesi prima – o, più semplicemente, ha mentito e basta. Io mi sto organizzando all'uopo: un po' di pagine a settimana delle «Lettere a nessuno» – riproposte da Einaudi, ma raddoppiate (732 pagine) rispetto all'edizione 1997–, poi «Gli esordi» (540 pagine), quindi i «Canti», per scrivere finalmente, su Moresco, un saggio come si conviene. Tutto ciò per dire che questa non è una recensione, ma una denuncia di quello che a me pare – sul piano della sociologia della cultura – uno dei casi letterari più mistificanti dell'ultimo decennio. Mi spiego meglio e comincio dal 2000, quando Bollati-Boringhieri stampava senza scopo di lucro un libretto intitolato «Chi ha paura di Antonio Moresco?». Firme note: Carla Benedetti, Andrea Cortellessa, Rino Genovese, Tommaso Ottonieri, Tiziano Scarpa ed altri. L'obiettivo – al di là delle diverse posizioni – finiva per essere uno solo:



A. Moresco

accreditare l'immagine d'uno scrittore scomodo, inedito fino ai suoi 46 anni, ignorato o incompreso

dalla cultura non solo ufficiale sino alla persecuzione, e invece assolutamente geniale, il più grande scrittore italiano e non solo di fine secolo. Poco importa che alcuni dei primi sostenitori si sono persi per

Moresco di Giuseppe Genna nelle «Lettere»): resta il fatto che l'operazione è stata condotta con un fanatismo promozionale che non ha precedenti. In spregio ai più elementari dati di realtà. C'è forse un editore che ha fatto per qualche suo autore vivente ciò che fece Bollati per Moresco a cominciare da quell'opuscolo celebrativo? C'è uno scrittore italiano che ha pubblicato la prima parte d'un romanzo, «Canti del caos», con un editore (Feltrinelli), la seconda con un altro (Rizzoli) e l'edizione completa con Mondadori? C'è qualcuno che ha potuto godere, in questi anni, d'un più alto numero di pagine a stampa di Moresco? Dove sta la persecuzione? Quel che si vede è, semmai, la spasmodica attenzione dei media e l'assoluta latitanza della critica vera. Non mi pare che il partigiano più convinto, la Benedetti, abbia mai scritto, su Moresco, un libro tale da giustificare la sua incoronazione, se si eccettuano sdegnate lettere aperte, o un libretto, «La visione» (1999), dove la stessa, con lui conversando, gli si rivolge con la prosopopea d'un Sartre che parla a Simone de Beauvoir. Lo scandalo vero è, piuttosto, un altro: il disprezzo che viene riservato dagli adepti del culto a tutti coloro non disposti a proclamare, ex abrupto, la grandezza di Moresco. Il fatto è che, a forza di sentirlo ripetere, c'è sempre qualche sciocco che ci crede. Ma a rimetterci, mentre gli sciocchi aumentano, è proprio Moresco; la prima vittima d'una critica autistica e autopromozionale, nata e morta nei suoi spot.



Contaminazioni Raccolti i tre volumi dei «Canti del caos»: personaggi stravaganti e pagine si sono moltiplicate in quindici anni di lavoro

## Linguaggi e trame surreali, Moresco sfida il romanzo

Un mondo orribilmente degradato, materialmente e moralmente marcio, corre verso lo schianto finale. L'unica salvezza è racchiusa nella catastrofe. L'incubo in cui Antonio Moresco precipita il lettore tratta di noi e della terra che abitiamo. Con oltre mille pagine, lo scrittore è giunto alla conclusione dei *Canti del caos*. Un romanzo, il suo, che è cresciuto per tappe, senza un disegno globale. Le storie del primo libro (Feltrinelli, 2001) hanno dato origine a un secondo (Rizzoli, 2003), che doveva essere l'ultimo, e invece ne ha generato un terzo. Ora Mondadori li ha raccolti in un unico tomo (pp. 1.072, € 25). Quindici anni di lavoro hanno portato alla proliferazione dei personaggi e a un tale allargamento di campo, da trasformare i *Canti del caos* in un romanzo mondo. Persino Dio è della partita.

L'ambiente del porno più effarato anima le pagine che introducono alla scelta di Moresco: puntare dritto lo sguardo là dove i più lo distoglierebbero, spingendo l'attenzione fino ai minimi particolari del disordine. Una girandola di generi — dal poliziesco al fantasy — trascina il lettore, facendogli smaltire scene ai limiti della sostenibilità. Ma a rendere coinvolgente il libro è soprattutto lo stile.

Una prosa d'azione configura le prime due parti dei *Canti del caos*. Una scrittura che non ama le subordinate, procede a valanga, mossa dai verbi, frustata dall'aggettivazione, crea personaggi ed eventi a getto continuo.

Un romanzo dentro il romanzo si genera davanti agli occhi del lettore in *Canti del caos*. Tutto inizia con un autore, il Matto, e un editore, il Gatto, che prima gli impone le leggi del marketing e poi gli strappa il compito di raccontare. Da quel momento, il timone dell'invenzione prende a passare di mano in mano. Il ruolo di narratore diventa la posta in gioco di una guerra di potere continua, finché non si sa più chi davvero muova le fila del racconto. È sempre chiaro, invece, chi stia parlando, siano essi gli autori del libro in formazione o i suoi personaggi.

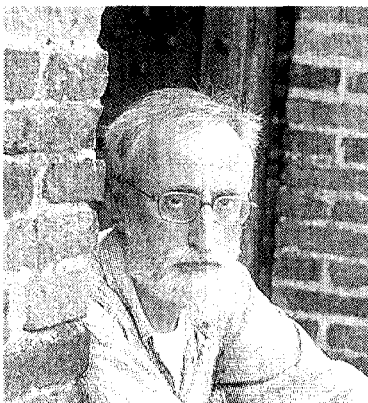
La donna caudata, il ginecologo spastico, le ragazze esplose, il donatore di sperma, la donna amputata, papà Elvis II e molti altri formano una legione di disperati che a turno prendono voce e incominciano a cantare il loro destino. Con il Matto che, perse le vesti di narratore finisce riassorbito dalla storia inventata, s'inaugura il travaso dei protagonisti dalla sfera dei creati a quella dei creatori e viceversa.

Lo spettro dei temi affrontati è vasto. Moresco parte dalla realtà, ingloba le pratiche e le conoscenze del nuovo millennio, per condurre ciascuna al limite delle proprie potenzialità. Che cosa accadrebbe se l'informatica e la genetica si sviluppasse all'estremo? Se un vertiginoso sviluppo dell'intelligenza artificiale fosse messo al

servizio della nostra volontà di potenza? Se una campagna pubblicitaria senza precedenti promuovesse la vendita del pianeta? Se l'ipertrofia dell'economia giungesse al punto di vendere il mercato a se stesso? Anche i confini dell'individualità e della specie sono messi a repentaglio. La stessa voglia di forzare i limiti vale per la scrittura.

Moresco muove una sfida al romanzo, ritiene che la letteratura debba andare oltre le strutture prevedibilmente articolate di tanta narrativa contemporanea, che *Canti del caos* con la sua specificità contesta. A sorreggere lo scrittore è un'enorme fiducia nella letteratura. Fiducia spinta all'estremo nella terza sezione del libro, quando Moresco, insieme alla Terra, fa implodere le strutture che sostenevano la narrazione, e con esse implode anche l'ultima parte di *Canti del caos*.

Cinzia Fiori



## L'autore

Antonio Moresco è nato nel 1947 a Mantova. Nel 2003 è stato tra i fondatori del blog collettivo Nazione Indiana. Con *Le favole della Maria* ha vinto il Premio Andersen 2008 (foto B. Cannarsa)

## Incipit

Tutto inizia con un autore, il Matto, e un editore, il Gatto, che poi si mette a raccontare

